

Assemblea eucaristica

Silvano Sirboni, parroco e liturgista

1. **UN PO' DI MEMORIA STORICA NON FA MALE**

Se ci capita di prendere fra le mani uno dei tanti libretti devozionali che fino alle soglie del concilio Vaticano II hanno alimentato la spiritualità cattolica, ci rendiamo conto che le diverse proposte offerte ai fedeli per "assistere" o "seguire" la messa hanno tutte un comune denominatore: l'**individualismo intimistico**. Una scelta in qualche modo obbligata poiché, prima della riforma conciliare, il sacerdote non solo si esprimeva nell'antica lingua latina, ormai incomprensibile alla maggioranza dei fedeli, ma celebrava la "sua" messa a prescindere quasi totalmente dall'assemblea.

Nelle norme rituali del Messale Romano preconciliare i fedeli non sono mai nominati, ma solo l'*assistente*, cioè il serviente o chierichetto. Inoltre bisogna tenere presente che ancora nel 1857 Pio IX ribadì la proibizione di tradurre l'ordinario della messa per i fedeli. **Traduzione che soltanto nel 1898 non appare più nell'elenco dei libri proibiti!** Il primo messalino per i fedeli, con la traduzione della messa, appare per la prima volta in Germania, **ma senza riportare la traduzione delle parole dell'istituzione che dovevano restare in latino** (cfr. J.A. Jungmann, *Missarum sollemnia* I, 123 e 138; II, 341).

Pertanto gli autori dei diversi sussidi non potevano fare altro che offrire ai fedeli altre preghiere che accompagnassero in qualche modo i diversi momenti della messa. Il *Manuale di Filotea* del sac. Giuseppe Riva, che dal 1831 al 1950 ebbe una quarantina di edizioni, mentre il sacerdote recita il Sanctus, invita il fedele a pensare a Gesù che prende la croce sulle spalle e a pregare con queste parole: «*O Dio, voi siete santo, e io sono peccatore. Il cielo e la terra sono pieni di Voi; non vi è che il mio cuore che ne sia vuoto; riempitelo voi di Voi stesso con la vostra grazia, o mio Signore*». Un esempio eloquente della separazione che esisteva fra il sacerdote e il popolo e anche fra gli stessi fedeli, che pregavano ognuno secondo i propri gusti, sovente a prescindere da ciò che avveniva all'altare.

2. **LA CELEBRAZIONE EUCARISTICA NON È IL MOMENTO DELLE DEVOZIONI**

Non c'è dubbio che questo stile di "partecipazione" alla messa abbia espresso e alimentato una fede sincera e abbia dato vita anche a tanti santi; la grazia di Dio abbatte tutti i muri. È tuttavia altrettanto vero che **tale prassi non corrisponde affatto a ciò che il Signore Gesù ha inteso istituire durante la sua ultima cena**: «Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola; perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in

noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato... perché siano una sola cosa come noi siamo una sola cosa» (Gv 17,20-22).

La cena del Signore è chiamata a manifestare la comunione dei cristiani in un solo corpo. **La celebrazione eucaristica non sopporta alcuna forma di individualismo.** Ai cristiani di Corinto che accompagnavano la cena del Signore con atteggiamenti di esclusione, l'apostolo Paolo manifesta il suo disappunto: «Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore» (1 Cor 11,20). A mezzo secolo dalla riforma liturgica per il rinnovamento della Chiesa, persiste ancora abbastanza forte quella tendenza individualista che porta a concepire e a vivere la messa come uno spazio per esprimere le proprie devozioni. Non si va alla messa per «pregare tranquilli» secondo i propri gusti.

3. **SI VA IN CHIESA PER FARE CHIESA**



Il luogo di culto cristiano non è sorto per la preghiera privata, sebbene assai utile anche per questa. I primi luoghi di culto cristiani sono sorti come *casa della Chiesa*, cioè casa del popolo di Dio convocato dalla Parola. Pertanto, lo stesso Ordinamento Generale del Messale Romano (= OGMR) precisa che lo scopo dei «*riti che precedono la liturgia della Parola... è che i fedeli riuniti insieme formino una comunità*» (OGMR 46). Questi riti, perché raggiungano il loro scopo, presup-

pongono che i fedeli siano già presenti. **Paradossalmente si potrebbe dire che la messa inizia prima dell'ora stabilita dall'orario.** Non senza ragione le premesse al Messale Romano elencano fra le varie ministerialità anche «*coloro che accolgono i fedeli alla porta della chiesa*» (OGMR 105 d).

Fra costoro non sono esclusi il parroco e gli altri eventuali presbiteri e diaconi e gli stessi catechisti che accolgono i ragazzi con i loro genitori... In ogni casa gli amici vengono accolti all'ingresso. Un gesto che è assai importante per fare assemblea.

Le nostre assemblee sono troppo malate di anonimato. Lo spazio di tempo che precede il rito vero e proprio dell'eucaristia è anche un momento per salutarsi e fraternizzare... per evitare alla radice la tentazione di isolarsi, anche fisicamente, gli uni più lontano possibile dagli altri... Questo spazio di fraternizzazione può scandalizzare chi pensa alla messa come ad un rito privato anche se compiuto simultaneamente.

La partecipazione attiva, esteriore ed interiore, è direttamente proporzionale alla **consapevolezza che i singoli fedeli hanno di formare una sola comunità, un solo corpo con una sola voce**. Questo prezioso tempo di accoglienza può anche prevedere opportunamente l'insegnamento di qualche canto all'assemblea, specie per quanto riguarda il responsorio del salmo che cambia sovente.

4. **L'ASSEMBLEA RIVELA ED EDUCA LA COMUNIONE ECCLESIALE**

Attualmente nelle comunità cristiane si parla sovente della formazione dei fanciulli alla liturgia e in particolare alla celebrazione eucaristica. Si fanno, lodevolmente articolati, progetti didattici perché la liturgia diventi oggetto di catechesi, ma non si dovrebbe dimenticare che la liturgia è essa stessa il primo e insostituibile soggetto attraverso il quale «*i fedeli possano attingere uno spirito veramente cristiano*» (SC 14). È infatti «*per mezzo dei riti e delle preghiere*» che i fedeli possono comprendere bene il mistero cristiano celebrato nell'eucaristia (cfr. SC 48). Ben venga quindi una catechesi più legata alla liturgia purché ciò conduca a fare della celebrazione stessa la prima e fondamentale via per conoscere in modo esperienziale il mistero cristiano.

L'assemblea, soprattutto quella domenicale, è il luogo privilegiato per la formazione alla vita cristiana. I fanciulli imparano a conoscere Dio e la sua Chiesa a partire dall'esperienza che essi fanno dell'assemblea. Il culto cristiano è fondamentalmente comunitario: è educazione al superamento di ogni individualismo. Per questo la costituzione conciliare sulla liturgia afferma che i riti liturgici «comportano, secondo la particolare natura di ciascuno, una celebrazione comunitaria con la presenza e la partecipazione attiva dei fedeli; si inculchi che questa è da preferirsi, per quanto possibile, alla celebrazione individuale e quasi privata degli stessi» (SC 27). **Una celebrazione liturgica "privata" è una contraddizione nei termini**. La prima preoccupazione della pastorale liturgica è la qualità dell'assemblea. Per questo **le norme esortano non a moltiplicare le messe, ma a qualificarle** perché le assemblee siano significative sia per il numero che per le modalità di partecipazione (cfr. *Dies Domini* 32-36).

5. **L'ASSEMBLEA PER SUPERARE OGNI INDIVIDUALISMO**

È ancora assai frequente l'espressione: «Il prete dice o celebra la messa». Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* afferma invece che chi celebra «è tutta la comunità, il corpo di Cristo unito al suo capo» (n. 1140). Su questa verità si fonda la **partecipazione attiva che non serve a rendere la celebrazione più "vivace", ma a manifestare la vera natura della Chiesa, popolo tutto sacerdotale**. I battezzati non sono muti o estranei spettatori che assistono ad uno spettacolo, ma attori chiamati a costruire l'assemblea liturgica quale segno del loro impegno a costruire la Chiesa di Dio anche nella vita di ogni giorno. Una responsabilità comune e reciproca che la liturgia esprime e alimenta con il linguaggio suo proprio, quello dei segni, cominciando da quelli più sem-

plici e sovente sottovalutati che sono i gesti e gli atteggiamenti del corpo. «L'atteggiamento comune del corpo, da osservarsi da tutti i partecipanti, è segno dell'unità dei membri della comunità cristiana riuniti per la sacra liturgia: manifesta infatti e favorisce l'intenzione e i sentimenti dell'animo di coloro che partecipano» (OGMR 42).

L'assemblea eucaristica raggiunge il suo scopo nella misura in cui aiuta a superare quell'individualismo che è sempre in agguato in ciascuno di noi (è l'essenza del peccato originale!). L'assemblea non è il luogo dove ognuno fa ciò che gli piace di più, secondo il proprio gusto personale. La vera devozione nella liturgia si rivela adeguando i propri comportamenti a quelli assunti dagli altri membri della stessa assemblea, secondo le norme del messale. Per questo l'ideale proposto dalle norme è «l'uniformità nei gesti e negli atteggiamenti del corpo in una stessa celebrazione; i fedeli seguano le indicazioni che il diacono o un altro ministro laico o lo stesso sacerdote danno secondo le norme del messale» (OGMR 43).

6. **PER IMPARARE A TENER CONTO DEGLI ALTRI**

Dall'inizio alla fine la celebrazione eucaristica, attraverso il segno sacramentale dell'assemblea, "costringe" ciascuno a tenere conto degli altri... A cominciare dalla puntualità che per la messa non è una semplice questione di buona educazione. Così un documento del III secolo esortava i fedeli all'eucaristia domenicale: «poiché siete membra di Cristo non disperdetevi dalla Chiesa non riunendovi... non private il Salvatore delle sue membra, non lacerate e non disperdete il suo corpo, ma nel giorno di domenica mettete da parte ogni altra cosa e affrettatevi all'assemblea» (*Didascalia degli Apostoli* II, 59, 2).

Ogni singolo fedele è parte di quell'unico corpo ecclesiale che è il soggetto celebrante dell'eucaristia. La messa non dovrebbe cominciare con un corpo sacerdotale menomato! L'interiorità del culto cristiano significa verità, non intimismo. **Persino il silenzio, sebbene tanti siano portati a pensare diversamente, è nella liturgia un rito comunitario che non isola, ma unisce** (cfr. OGMR 45). La stessa ministerialità, ordinata, istituita o di fatto, in tutte le sue manifestazioni, non è spettacolo o coreografia ma, come dice il termine stesso, servizio.

Un servizio che si rende sì a Dio, ma attraverso il servizio all'assemblea, manifestazione sacramentale di quel prossimo che si vede e del quale bisogna tenere conto se si vuole veramente amare il Dio che non si vede (cfr. 1 Gv 4,20). Per questo da tutti i ministri è richiesta competenza, preparazione tecnica e spirituale (cfr. OGMR 93). **Nessun ministero è un'attribuzione onorifica, ma un servizio reso all'assemblea.** Tenere conto degli altri e servire gli altri non è soltanto il comune denominatore di tutta la celebrazione eucaristica, ma di tutta la vita cristiana. Ogni singolo fedele, con la sua attiva e corretta partecipazione è chiamato a contribuire per fare dell'assemblea eucaristica l'immagine di una Chiesa che si identifica nel mondo per il reciproco servizio.